volerelaluna LA POLITICA PUNTOACAPO

Sinistra dell'assurdo: inseguimento dei "moderati" e improbabili federatori

Autore: Pierfranco Pellizzetti

L'interminabile odissea per varare un soggetto progressista e provare a sconfiggere l'Armata BrancaMelone che ci molesta non poco con il suo record di permanenza al governo, seppure nullafacente ma molto retroflesso, segue una rotta che pare tracciata da cartografi della politica psicologicamente impediti: uno in pieno smarrimento e l'altro regredito all'infanzia. Entrambi obnubilati dal dubbio irresolubile "prima l'uovo o la gallina?". Pardon, prima le primarie o il programma? Dunque, lo spettacolo imbarazzante del precipitare senza fine in un cerchio stregato di parole; in parte un lessico punitivo auto-inflitto, in parte creazione avversa per intrappolare i meschini: ossia, da un lato sedimenti di un inventario di luoghi comuni che non accenna a biodegradarsi, dall'altro **una neo-lingua artificiale creata come arma di guerra**. D'altronde – come scriveva Albert Camus ne *La caduta* – «tempi mediocri non possono che partorire profeti dalle vuote parole».

Le parole forvianti del masochista. Iniziamo dal profluvio di *pippe mentali* che rivelano vuoi smarrimento, vuoi regressione: **il confuso è convinto che "il campo largo" può emergere solo se ci si mette d'accordo *a prescindere* e l'infantilizzato ritiene che ciò non si realizza perché i soggetti in campo** – chiamati per nome e cognome: la segretaria del PD Elly Schlein e il leader 5stelle Giuseppe Conte, portavoce di posizioni alternative – **non smettono di litigare**. Come bambinetti capricciosi all'asilo? Una ricostruzione dell'*impasse* a dir poco semplicistica: **la tanto auspicata unità da parte delle anime belle (o *naif*) non emerge perché i punti di vista in discussione non sono mediabili**. Non c'è – per essere chiari – un giudizio intermedio di possibile incontro tra il si e il no al dilemma se inviare o meno armi e denari all'Ucraina. E tutte le questioni che si porta dietro. Nella prima ipotesi, fino al trionfale raggiungimento della vittoria, data per inevitabile (*sic!*), sull'invasore – la Russia dell'orrido Putin. E non ci addentriamo nella discussione sulle responsabilità di chi aveva in precedenza promosso l'accerchiamento del futuro aggressore, cui era stato assicurato dai veri promotori della slavomachia (gli anglo-americani, determinati a spingere gli ucraini verso una guerra per procura e relativa mattanza), che mai avrebbero messo in opera la paventata manovra. Del resto lo spettacolo a cui stiamo assistendo sembra il remake del film "missili a Cuba", a parti rovesciate e con una conclusione diversa dall'attuale: la cancellazione della minaccia smantellando le basi missilistiche e avviando un processo diplomatico tra le parti in causa. Questo anche perché il cast dello spettacolo caraibico allestito nel novembre 1962 (John F. Kennedy e Nikita Chruš??v) era dal punto qualitativo molto superiore rispetto a quello – mediocrissimo – che calca la scena del teatro bellico allestito a Est dal febbraio 2022: Vladimir Putin, Donald Trump, Volodymyr Zelens'kyj. Più tutto lo stormo starnazzante della sedicente leadership europea e fu-Nato (i volenterosi *de ché* alla Emmanuel Macron, Mark Rutte, Friedrich Merz e – perché no? – pure la nostra Giorgia Meloni, dalla voce baritonale come la bambina indemoniata del film *L'esorcista*); che scherza col fuoco di una possibile terza guerra mondiale, per insipienza o – peggio – istinto di sopravvivenza del

poltronista. **Quindi – per la questione armi e soldi – disaccordo totale che non è possibile dirimere in un semplice faccia-faccia tra Conte e Schlein** rinchiusi in una saletta appartata, come fosse un conclave. Tesi che tanto piace a Lilli Gruber e altri boccaloni dell'*happy end*. Del resto idea peregrina dal punto di vista della prassi democratica rettamente intesa, incompatibile con decisioni *aumma-aumma*, come dicono a Napoli. Per cui **sembra ovvio che l'ultima parola al riguardo spetti al popolo delle primarie**, dando un senso partecipativo a un rituale che da tempo verteva alla pagliacciata. Con buona pace della presenzialista Silvia Salis, che scruta le primarie nella speranza che falliscano, creando le condizioni per la sua incoronazione a pulzella (renziana) del Campo Largo. Detto dell'uovo, passiamo alla gallina: **il mitico programma con funzioni taumaturgiche**. Ossia l'agile libretto di svariate centinaia di pagine in cui collazionare alcuni cenni sull'universo e un po' di astrattezze sul migliore dei mondi possibili; che nessuno leggerà. Quando basterebbe un volantino con cinque punti capaci di scaldare il cuore a chi attende una riscossa democratica. Forse stavolta vale la pena di ricordare che De Gasperi vinse le elezioni nel 1948 con un solo slogan (copy Guareschi): "Dio ti vede, Stalin no". Scimmiottato da Silvio Berlusconi con la promessa mendace "meno tasse per tutti" (o forse era "meno tasse per Totti": non ricordo bene).

Le parole truffaldine della neo-lingua. I trent'anni *et ultra* della costante seminagione di semenze velenose da parte di Silvio Berlusconi ha fatto sì che **l'intero quadro politico – da destra al centrosinistra – parli e ragioni facendo proprie le categorie imposte dal *Caimano* e le sue campagne comunicative**. Patrimonio di slogan largamente importato dai *think-tanks* d'oltre oceano, che predisposero gli armamentari linguistici della svolta controrivoluzionaria thacheriano-reaganiana. Situazione epocale sintetizzata dall'antropologo Mark Augée: «gli stessi contestatori, quando fanno sentire la loro voce, sono prigionieri del mondo delle immagini creato dalla prodigiosa espansione dei media». Insomma, senza volerlo pensiamo e ci esprimiamo come berlusconiani; per lessico e paradigmi. Dunque la neo-lingua del "siamo quelli che amano mentre la sinistra odia" (e a sbandierarlo era un cinico cattivista quale *il Caimano*) che ci lascia in eredità una categoria analitica tanto fasulla quanto sempre più ingombrante: **i moderati**. Per cui, da Matteo Renzi ai cacicchi PD, **si va salmodiando come verità di fede il principio che la vittoria di qualsivoglia iniziativa di partito dipende dalla capacità di parlare a costoro**. E il bello è che questa araba fenice della fauna politica immaginaria in effetti non esiste. È solo un eufemismo truffaldino al solo scopo di intorbidire le acque impedendo ogni sforzo di ripristinare democrazia rettamente intesa. Sicché "moderato" non è altro che il camuffamento delle pretese tutele di vantaggi posizionali con politiche legge e ordine. Alla faccia del buon senso e dell'equilibrio. Per cui cercarne il consenso significa rivolgersi ai quartieri del privilegio. Una scelta di classe a vantaggio dell'*establishment*. Tipica di quella che Sahra Wagenknecht chiama "sinistra alla moda", numericamente insignificante quanto rumorosa. Una palla al piede.

L'ultimo auto-inganno semantico: il federatore. Perdurando lo stallo nel babelico campo progressista – e visto che il Settimo cavalleggeri non arriva – a qualcuna è

sembrato giusto inventarsi un *deus ex machina*. E – così – alla Gruber si affianca una vecchia conoscenza, anch'essa pronta a dare il suo contributo a questa baraonda politica che non porta da nessuna parte; tipo la corsa a perdifiato del criceto nella ruota della gabbietta: Rosy Bindi, rassicurante come una gozzaniana Nonna Speranza, nonostante l'attitudine confusionista alla Peter Sellers ispettore Clouseau. Indimenticabile la sua performance pasticciona da ministra della Sanità 1996-2000, quando riuscì nell'impresa di aprire una prima falla nella riforma attuativa del diritto costituzionale alla salute a mezzo sanità pubblica (SSN) del 1978, autorizzando la penetrazione della medicina privata nel sistema attraverso le visite domiciliari: di fatto l'accreditamento delle logiche di privatizzazione che stanno devastando la preziosa costruzione di Tina Anselmi. Da qui la pensata di Rosy e Lilli diventa trovata: ***ci vuole un federatore*.** Ossia una figura indefinita, non si sa se mediatore o decisore di ultima istanza. Molto in linea con il *mood* destrorso dell'uomo della provvidenza. E chi sarebbe questo superman della politica? Le due fan non hanno dubbi: **Pierluigi Bersani**. Pure lui persona simpatica e per bene, con forte attitudine alla metafora casereccia. Anche se la risposta gagliarda non gli venne il 23 marzo 2013, messo sotto pressione da una coppia sciamannata di grillini della prima ora che lo espose alla berlina in diretta *streaming*. Uno spettacolo indegno, con un danno di immagine da cui il pacioso emiliano non si riprese a lungo, ma che non lo accredita come *fighter* che dovrebbe sconfiggere una belvetta chiamata Giorgia, ancora più mordace di Lombardi e Crimi.

Forse tutte queste elucubrazioni dovrebbero lasciare il campo a **considerazioni più pratiche su chi dovrebbe guidare la *Reconquista* nell'anno di grazia 2027**. A parere dello scrivente cinque sono i **tratti irrinunciabili nell'identikit *ad hoc***: 1) dia vita grazie alla propria credibilità a un blocco sociale che rimetta in circolo il prezioso patrimonio civico da tempo finito nel congelatore del non voto; 2) convinca grazie alla propria coerenza chi dubita che il prossimo governo rappresenti un'effettiva discontinuità rispetto alle passate compagini di potere; 3) manifesti, grazie al proprio coraggio civile, la volontà di smantellare le norme antipopolari promulgate nel periodo e combattere la svolta bellicista in atto; 4) garantisca grazie alla propria determinazione di poter battere nel confronto elettorale un animale politico spregiudicato e aggressivo quale l'attuale premier; 5) assicuri grazie al possesso di un adeguato *know-how* amministrativo il varo di un governo competente e coeso per la durata dell'intera legislatura. Se questi sono i punti condivisi del profilo vincente, tanto ogni militante quanto ogni aventiniano, che dopo l'ultimo referendum comprende l'urgenza del momento, **indichino ai banchetti delle prossime primarie il nome che meglio li rappresenta**.